

An abstract graphic composed of several overlapping, flowing, ribbon-like shapes in various shades of blue and white. The shapes are curved and dynamic, creating a sense of movement and depth. The background is plain white.

Zygmunt Bauman  
*Il tempo della paura*

Una volta abbattutasi sul mondo degli uomini, la paura si alimenta da sola, acquisisce una sua logica di sviluppo, cresce e si diffonde – in modo inarrestabile – senza quasi bisogno di cure, di ulteriori apporti. Per usare le parole del sociologo David L. Altheide, la condizione peggiore non è la paura del pericolo, ma piuttosto quello in cui questa paura può trasformarsi, ciò che può diventare.

La paura ci spinge a un atteggiamento difensivo. Una volta assunto, esso dà immediatezza e concretezza alla paura. Sono le nostre reazioni che trasformano gli oscuri presagi in realtà quotidiane, facendo diventare carne la parola. La paura ormai ci è entrata dentro, saturando le nostre abitudini quotidiane: non ha quasi più bisogno di altri stimoli dall'esterno, bastano le azioni che ci spinge a compiere giorno dopo giorno a fornire tutta la motivazione e tutta l'energia di cui ha bisogno per riprodursi.

L'intreccio di paura e azioni ispirate dalla paura, con la sua capacità di riprodursi autonomamente, è il meccanismo che più si avvicina al modello sognato del *perpetuum mobile*. Il terreno su cui poggiano le nostre prospettive di vita è notoriamente instabile, come sono instabili i nostri posti di lavoro e le società che li offrono, i nostri partner e le nostre reti di amicizie, la posizione di cui godiamo nella società in generale e l'autostima e la fiducia in noi stessi che ne conseguono.

Il «progresso», un tempo la manifestazione più estrema dell'ottimismo radicale e promessa di felicità universalmente condivisa e duratura, si è spostato all'altra estremità dell'asse delle aspettative, connotata da distopia e fatalismo: adesso «progresso» sta a indicare la minaccia di un cambiamento inesorabile e ineludibile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui, senza un attimo di tregua. Il

progresso è diventato una sorta di «gioco delle sedie» senza fine e senza sosta, in cui un momento di distrazione si traduce in sconfitta irreversibile ed esclusione irrevocabile. Invece di grandi aspettative di sogni d'oro, il «progresso» evoca un'insonnia piena di incubi di «essere lasciati indietro», di perdere il treno, o di cadere dal finestrino di un veicolo che accelera in fretta.

Incapaci di far rallentare il ritmo sbalorditivo del cambiamento, e tanto meno di prevederne e controllarne la direzione, ci concentriamo sulle cose che possiamo (o crediamo di potere, o ci hanno garantito che possiamo) influenzare: cerchiamo di calcolare e di minimizzare il rischio che corriamo noi personalmente, o chi in quel momento ci è più vicino o più caro, il rischio di cadere vittime degli infiniti e innumerevoli pericoli che ci riservano il mondo impenetrabile e il suo futuro incerto.

Siamo tutti presi a spiare i «sette segnali del cancro» o i «cinque sintomi della depressione», a esorcizzare lo spettro della pressione alta o il livello del colesterolo, dello stress o dell'obesità. In altre parole, cerchiamo dei bersagli *di riserva* sui quali scaricare l'eccesso di paura esistenziale che non riesce a sfogarsi in modo naturale, e troviamo questi bersagli di ripiego nelle elaborate precauzioni per evitare di inalare il fumo della sigaretta di un'altra persona, di ingerire cibi grassi o batteri «cattivi» (mentre ingurgitiamo avidamente quei liquidi che ci assicurano di contenere quelli «buoni»), di esporci al sole o di praticare il sesso senza protezione.

Quelli di noi che se lo possono permettere si difendono da tutti i pericoli, visibili e invisibili, attuali o annunciati, noti o ancora poco familiari, diffusi ma onnipresenti, chiudendosi in casa, riempiendo le vie d'accesso alle proprie abitazioni di telecamere, assumendo guardie armate, guidando veicoli blindati (come i famigerati SUV), indossando vestiti corazzati (come le «scarpe con la suola rinforzata») oppure iscrivendosi a corsi di arti marziali.

«Il problema», per citare ancora David L. Altheide, «è che queste attività contribuiscono a riaffermare e a produrre una sensazione di disordine che le nostre azioni accelerano». Ogni serratura in più alla nostra porta d'ingresso, in reazione all'ennesima voce su criminali dall'aspetto forestiero che girano con i pugnali nascosti sotto il mantello, ogni ritocco della dieta, in reazione all'ennesimo «panico alimentare», ci fa apparire il mondo *più* infido e terribile, e ci spinge a *ulteriori* azioni difensive, rafforzando ancora di più, ahimé, la

capacità della paura di autopropagarsi.

Insicurezza e paura possono essere (e lo sono) molto redditizie da un punto di vista commerciale. «I pubblicitari», commenta Stephen Graham, «hanno approfittato deliberatamente delle paure diffuse di catastrofici attentati terroristici per aumentare ulteriormente le vendite dei già lucrosissimi SUV». I mostri militari succhia-benzina, denominati in maniera fuorviante «sport utility vehicles», sono stati arruolati nella vita urbana quotidiana come «capsule difensive». Il SUV è un simbolo di incolumità che, al pari delle comunità recintate dove più facilmente li si vede circolare, viene presentato dalla pubblicità come un veicolo invulnerabile alla rischiosa e imprevedibile vita urbana fuori di casa. Veicoli come questi sembrano placare la paura che provano le classi medie urbane quando si spostano – o stanno in coda nel traffico – nelle «loro» città.

Come il capitale liquido è pronto a qualsiasi tipo di investimento, il capitale della paura può essere indirizzato verso qualsiasi tipo di profitto, commerciale o politico. E così è l'*incolumità personale* a diventare uno dei principali, se non il principale *selling point* in tutti i tipi di strategie di marketing.

«Legge e ordine», slogan ridotto sempre più alla promessa di incolumità personale (più precisamente, fisica), è diventato uno dei principali, forse il principale *selling point* dei manifesti politici e delle campagne elettorali; e mettere in mostra le minacce all'incolumità personale è diventata una delle principali, se non la principale risorsa nella guerra degli ascolti tra i mass media, rimpinguando continuamente il capitale della paura e rendendone ancora più efficace l'utilizzo, sia commerciale che politico.

Come dice Ray Surette, il mondo visto alla tv somiglia a una «citizen-sheep», una cittadinanza-gregge protetta dalle aggressioni dei «criminali-lupi» ad opera dei «poliziotti-cane da pastore».

La distinzione più feconda delle incarnazioni attuali delle paure, peraltro ben note a tutte le varietà precedentemente vissute di esistenza umana, è forse la dissociazione fra le azioni ispirate dalla paura e i tremori esistenziali all'origine di tale paura. In altre parole: lo spostamento della paura, dalle crepe e dalle fenditure della condizione umana in cui il «destino» è covato e incubato, ad ambiti dell'esistenza quasi sempre privi di legame con la fonte autentica dell'ansia. Nessuno sforzo profuso in questi ambiti, per quanto grande, serio e

ingegnoso, potrà neutralizzare o bloccare la fonte, e di conseguenza placare l'ansia. Questa è la ragione per cui il circolo vizioso della paura e delle azioni ispirate dalla paura si perpetua invariabilmente, senza perdere in nulla il suo slancio, ma al contempo senza neanche arrivare più vicino al suo obiettivo apparente.

Proviamo ad affermare esplicitamente ciò che finora è rimasto implicito: il circolo vizioso in questione è stato rimosso, spostandolo dall'area della sicurezza psicologica (cioè, della fiducia in sé e della padronanza di sé, o della loro assenza) a quello dell'incolumità (cioè, della protezione o dell'esposizione alle minacce dirette alla propria persona e a ciò che la riguarda).

La prima area, progressivamente spogliata della protezione istituzionalizzata, garantita e sostenuta dallo Stato, è stata esposta alle stravaganze del mercato; è stata trasformata per lo stesso motivo in un terreno di gioco delle forze globali al di fuori della portata del controllo politico, e perciò anche al di là della capacità degli interessati di rispondere adeguatamente, e tanto meno di opporsi efficacemente, ai suoi colpi.

Le politiche di assicurazione contro le sventure individuali garantite dalla collettività, che nel corso del secolo passato divennero note complessivamente col nome di Stato sociale o «welfare», oggi vengono eliminate in tutto o in parte e ridotte a livelli tali da non essere più in grado di convalidare e alimentare il sentimento di sicurezza, e quindi anche la fiducia in se stessi, degli interessati. Quanto rimane delle istituzioni che ancora incarnano la promessa originaria non offre più la speranza, men che meno la certezza, di poter sopravvivere a tagli ulteriori e imminenti.

Con il progressivo smantellamento delle difese contro i tremori esistenziali, costruite e finanziate dallo Stato, e con la crescente delegittimazione dei sistemi di autodifesa collettiva, come i sindacati e altri strumenti della contrattazione collettiva, a opera della concorrenza del mercato che erode la solidarietà dei deboli, adesso viene lasciato agli individui il compito di cercare, trovare e adottare soluzioni individuali a problemi prodotti dalla società: e tutto ciò devono cercare di farlo tramite azioni individuali, solitarie, potendo contare su strumenti e risorse palesemente inadeguati all'impresa.

I messaggi che i luoghi del potere politico rivolgono indifferentemente a ricchi e poveri presentano lo slogan «maggiore flessibilità» come l'unica cura

per un'insicurezza già insopportabile: e in questo modo disegnano prospettive di ulteriore incertezza, ulteriore privatizzazione dei problemi, ulteriore solitudine e impotenza e, per giunta, ancora ulteriore incertezza.

Precludono la possibilità di una sicurezza esistenziale basata su fondamenta collettive e perciò non offrono nessun incentivo ad azioni di solidarietà; al contrario, incoraggiano i destinatari del messaggio a concentrarsi sulla propria sopravvivenza individuale in stile «ciascuno per sé, e al diavolo gli altri», in un mondo incurabilmente frammentato e atomizzato, e quindi sempre più incerto e imprevedibile.

La rinuncia dello Stato alla funzione sulla quale ha fondato le sue pretese di legittimazione per la maggior parte del secolo passato lascia di nuovo la questione della legittimazione completamente aperta. Un nuovo consenso di cittadinanza (il «patriottismo costituzionale», per sfruttare l'espressione di Jürgen Habermas) oggi non può essere costruito nel modo in cui lo si costruiva fino a poco tempo fa, e cioè garantendo la protezione costituzionale contro le stravaganze del mercato, tristemente note per fare strage delle conquiste sociali e per minare il diritto alla stima sociale e alla dignità personale.

L'integrità del corpo politico nella forma attualmente più diffusa dello Stato-nazione è a rischio, e si avverte il bisogno urgente di una legittimazione alternativa.

Alla luce di quanto detto sopra, non sorprende affatto che una legittimazione alternativa dell'autorità statale e un'altra formula politica a beneficio della cittadinanza onesta oggi vadano cercate nella promessa dello Stato di proteggere i suoi cittadini dai pericoli per l'*incolumità personale*. Lo spettro del degrado sociale dal quale lo Stato *sociale* giurava di proteggere i suoi cittadini viene sostituito, nella formula politica dello «Stato dell'*incolumità personale*», dalle minacce rappresentate da un pedofilo in libertà, da un serial killer, da un mendicante invadente, da un rapinatore, da un malintenzionato furtivo, da un avvelenatore, da un terrorista, o meglio ancora da tutte queste minacce riunite in un'unica figura, quella dell'immigrato clandestino, dal quale lo Stato moderno nella sua più recente incarnazione promette di difendere i suoi sudditi.